

6.2.4 Giacomo Leopardi e la Cina

È con stupore che si constata come Leopardi fosse edotto sulla rivoluzione culturale e linguistica determinata soprattutto dagli studi della *Asiatick Society of Bengal* fondata a Calcutta nel 1784 da Sir William Jones, e non ne avesse quindi, come è stato detto, solo una conoscenza di seconda mano. Intanto bisogna dire che quegli studi avevano avuto larga risonanza in Italia.

Filologi, i cui articoli venivano ospitati nelle riviste “Biblioteca Italiana”, negli “Annali di scienze e lettere”, in “Notizie letterarie” e nel “Bulletin de Férussac” erano informati sulle nuove interpretazioni in campo linguistico imperniate intorno alla scoperta di un ceppo indoeuropeo che associavano lingue europee come il latino, l’italiano, l’inglese, il francese e altre, al sanscrito, al hindi, al persiano, ecc.

I volumi degli Atti della Asiatick Society, pubblicati inizialmente a Calcutta, avevano riedizioni molto ravvicinate nel tempo a Londra e negli Stati Uniti. I contenuti dei vari articoli si diffondevano a grande velocità e lasciavano tracce nella cultura del tempo.

Si desidera elencare in modo sintetico gli elementi principali di quella influenzaⁱ:

la scoperta di centinaia di migliaia di versi scritti in lingue fino ad allora pressoché sconosciute, prevalentemente in *vedico*, in *sanscrito* e in *pali*, aprì nuovi orizzonti letterari e di riflessione;

l’indagine linguistica portò alla consapevolezza della inaspettata vicinanza delle lingue indiane a quelle europee; si fecero i primi studi su una ipotetica lingua indoeuropea da cui le altre sarebbero derivate;

la rivoluzione di cui si parlava sopra non si attuò soltanto in campo linguistico ma forse fu ancora più rilevante in campo filosofico e religioso: la datazione biblica, ad esempio, fino ad allora accettata, fu messa in discussione come pure quella della comparsa dell’uomo sulla terra. Ai quattromila anni trascorsi dalla data della creazione si sostituirono piano piano ere geologiche di grossa portata.

Un’altra storia religiosa interessante e complessa si presentò per la prima volta come in grado di affiancare o persino sostituire storie di religioni già note.

La scoperta di una mitologia ricchissima quale quella dell’India portò alla consapevolezza che le mitologie greca e latina, che fino ad allora avevano formulato archetipi e modelli per la letteratura europea, potevano essere sostituite.

Tutto questo sembra essere presente nella mente di Leopardi. Egli partecipò a quella nuova consapevolezza testimoniata dagli Atti che la *Asiatick Society of Bengal* produsse. Su William Jones in particolare, la figura più importante in questo approccio culturale di vicinanza di oriente e occidente, di Europa e Asia, di Inghilterra e India, egli scrisse:

Sir W. Jones, il quale fa derivare da una stessa origine le lingue, e le religioni popolari della prima razza de’ Persiani e degli Indiani, dei Romani, dei Greci, dei Goti, degli antichi Egizi o Etiopi [ecc.]ⁱⁱ.

Possono essere interessanti le parole con cui Leopardi definisce lo studioso inglese (a quel tempo presidente del tribunale di Calcutta):

Sir William (Guglielmo) Jones famosissimo per la cognizione sì delle cose orientali, sì delle lingue orientali e occidentaliⁱⁱⁱ.

Ma come il discorso di Sir William Jones è incastonato da altri discorsi culturali e linguistici circa vari aspetti del resto dell’Asia, così quello di Leopardi, seguendo la stessa tendenza e l’esplorazione culturale e linguistica degli stessi territori, aggiunge un discorso sulla Cina a quello probabilmente ritenuto da lui *fondamentale* dell’India. Come la Compagnia delle Indie stessa si avvicina alla Cina, dopo aver *percorsa* l’India e i paesi limitrofi, così gli studiosi (Sir William Jones e dopo di lui Leopardi) si muovono verso i vasti campi culturali cinesi, si direbbe, per via di India. Si dica per inciso che come Leopardi era edotto delle attività della *Asiatick Society of Bengal*, così lo era della Compagnia delle Indie che chiamò almeno una volta nello *Zibaldone Compagnia inglese*, da lui rappresentata in lotta contro i feroci indiani del nord^{iv} che sarebbero stati in seguito gli artefici della liberazione dell’India.

Nel brano che segue, Leopardi si occupa della struttura familiare di varie nazioni asiatiche, dell'obbligo del figlio di seguire il mestiere del padre e di altre cose consimili:

Questa costituzione, che si vede ancora sussistere fra [920]gl'indiani quanto alla distinzione in caste, e al divieto di passare dall'una all'altra o per matrimoni, o comunque; a questa costituzione che sussiste, credo, in parte anche nella Cina, dove il figlio è obbligato ad esercitare la professione del padre, e dove i ranghi sono con molta precisione distinti; questa costituzione, di cui, se ben ricordo, si trova qualche traccia fra gli antichi Persiani nel primo o ne' primi libri della Ciropedia; questa costituzione, di cui si trova pure qualche indizio nel popolo Ebreo, dove una sola tribù era destinata esclusivamente al Sacerdozio; questa costituzione che pare che in tutto o in parte, fosse comune, fino dagli antichissimi tempi, ai popoli dell'Asia, e si vede, se non erro, anche oggidì, in alcune nazioni delle coste dell'Africa; questa costituzione di cui forse si potrebbero trovare molte somiglianze anche nelle altre conosciute, e massime nelle più antiche, come nell'antica costituzione di Roma ec.^v.

Di quando in quando sono enunciate delle contrapposizioni tra pratiche architettoniche e pittoriche turche e cinesi da una parte e quelle degli italiani. Quello che i cinesi trovano disdicevole, noi lo apprezziamo:

Pittura ec. de' cinesi. Musica de' turchi. V. Martignoni Annal. di Scienze e lett. n.8. p.245. nota, ove anche della musica francese e italiana. Presso noi non disdicono le fabbriche a mattoni nudi, anzi son ridicole imbiancate e colorite. Il contrario de' Cinesi ai quali le nostre facciate parrebbero cosa affatto greggia e rozza^{vi}.

Il discorso riguardante il pensiero filosofico sviluppatosi in Asia comincia con una sommaria analisi del pensiero occidentale da Platone e Plotino:

Quei lumi erano bastati a spegnere l'error grossolano delle antiche religioni, ma non solamente permettevano, anzi si prestavano ad un error sottile. E quel tempo appunto per li suoi lumi inclinava al metafisico, all'astratto, al mistico, e quindi Platone trionfava in quei tempi. V. Plotino, Porfirio, Giamblico, e i seguaci di Pitagora, anch'esso astratto e metafisico. L'Oriente poi, non solo allora, ma antichissimamente, aveva inclinato alla sottigliezza, ed anche alla profondità e verità, nella morale e nel resto. Egiziani, Cinesi, Vecchio Testamento ec. ec. A distruggere l'error più [337]sottile vi volevano lumi molto più profondi, sottili e universali di quelli d'allora^{vii}.

Ma forse i brani dello *Zibaldone* che maggiormente possono essere qui di interesse riguardano la lingua cinese nei confronti della quale Leopardi presenta una forte opposizione. Forse la rassegna di quanto Leopardi scrive sulla lingua cinese può cominciare in modo appropriato dall'analisi dei vocabolari cinesi di cui lui è venuto a conoscenza. Nel 1821 egli scrive nello *Zibaldone*^{viii}:

Nel qual modo e senso un buon vocabolario cinese, secondo Abel-Rémusat (Essai sur la langue et la littérature chinoise. Paris 1811. I. cit. p.320.) dovrebbe contenere 35,000 [943]caratteri come ne contiene il Tching-tseu-toung, uno de' migliori Dizionari che hanno i cinesi; secondo il Dott. Hager, (Pantheon Chinois. Paris 1806. in-fol. Préface.) basterebbero 10,000 (ivi, e p.311. nota.) La quale scrittura in somma appresso a poco è la stessa che la ieroglifica. Paragonate gli Annali ecc. sopracitati, vol.5. num.14. Hammer, Alfabeti antichi e caratteri ieroglifici spiegati, artic. del Crit. Rew.p.144.-147. col vol.8. n.24. p.297.-298. e p.313. 320. Questo paragone l'ho già fatto, e trovato giusto.(14. Aprile 1821.). V. p.944. capoverso 2.

La lingua cinese è tutta architettata e fabbricata sopra un sistema di composti, non solo quanto ai caratteri, de' quali v. il pensiero precedente ma parimente alla pronunzia, ossia a' vocaboli. Giacchè i loro vocaboli radicali esprimenti i caratteri non sono più di 352. secondo il Bayer, e 383. secondo il Fourmont. Ed eccetto che il valore di alcuni di questi vocaboli si diversifica talvolta per via di quattro toni, dell'uno dei quali si appone loro il segno (Annali ec. p.317.-318. e320. lin.7.), tutti gli altri vocaboli Chinesi sono composti; come si vede anche nella maniera in cui si scrivono quando si trasportano originalmente nelle nostre lingue. Annali ec. I. cit. nel pensiero anted. Rémusat p.319. mezzo-320. mezzo.(14. Aprile 1821.). V. p.944. capoverso 1.

Come si vede quella di Leopardi non è un'aspirazione vaga all'Oriente come si scrive in genere dei poeti romantici. Anzi, se lo vogliamo paragonare ai poeti inglesi a lui contemporanei possiamo dire che nessuno di loro è andato così avanti e in modo così specialistico nello studio della cultura e della lingua dell'altro paese asiatico, della Cina vista come estensione dell'India. Alcune sue osservazioni di fatto

dimostrano un “aver perso tempo” nell’analisi dei caratteri, l’avervi riflettuto a lungo. Come nel brano che segue che forse sarebbe *difficile da scrivere* anche per persone che hanno grande familiarità con la lingua:

La scrittura cinese non è veramente lingua scritta, giacchè quello che non ha che fare (si può dir nulla) colle parole, non è lingua, ma un altro genere di segni; come non è lingua la pittura, sebbene esprime e significa le cose, e i pensieri del pittore. Sicchè la letteratura cinese poco o nulla può influir sulla lingua, e quindi la lingua cinese non può fare grandi progressi.

(18. Maggio 1821.)^{ix}

Quel che forse gli si può rimproverare è l’idea da lui sostenuta che una lingua non debba essere così come di fatto è. Egli osserva ad esempio con un fare di rimprovero che:

La scrittura dev’essere scrittura e non algebra; [976]deve rappresentar le parole coi segni convenuti, e l’esprimere e il suscitare le idee e i sentimenti, ovvero i pensieri e gli affetti dell’animo, è ufficio delle parole così rappresentate^x.

Leopardi si dimostra *disgustato* dai caratteri della lingua cinese scritta al punto di chiedersi:

Che è questo ingombro di lineette, di puntini, di spazietti, di punti ammirativi doppi e tripli, che so io? Sto a vedere che torna alla moda la scrittura geroglifica, e i sentimenti e le idee non si vogliono più scrivere ma rappresentare, e non sapendo significare le cose colle parole, le vorremo dipingere o significare con segni, come fanno i cinesi la cui scrittura non rappresenta le parole, ma le cose e le idee^{xi}.

Si deve dire che l’interpretazione leopardiana della lingua cinese secondo la quale i caratteri rappresentano le cose e le idee e non le parole appare corretta, se non altro, dimostra una profonda intuizione di quel che la lingua sia e tenda ad essere. A dimostrazione di ciò c’è anche la pratica moderna televisiva e filmica di sottoporre nelle didascalie allo sguardo dello spettatore frasi scritte con caratteri cinesi che possono essere lette in tutte le varianti linguistiche cinesi, per molte di esse in giapponese e persino in lingue europee. E questo perché i caratteri cinesi, come dice Leopardi, si riferiscono ad oggetti. Egli scrive:

In somma la scrittura Chinesa non rappresenta veramente le parole (che le nostre son quelle che le rappresentano, e ciò per via delle lettere, che sono ordinate e dipendenti in tutto dalla parola) ma le cose; e perciò tutti osservano che il loro sistema di scrittura è quasi indipendente dalla parola: così che si potrebbe trovare uno che intendesse pienamente il senso della scrittura cinese, senza sapere una sillaba della lingua, e leggendo i libri cinesi nella lingua propria, o in qual più gli piacesse, cioè applicando ai caratteri cinesi quei vocaboli che volesse, senza detrimento nessuno della perfetta intelligenza della scrittura, e neanche del suo gusto, giacchè le opere cinesi non hanno né possono avere né versificazione, né ritmo, né stile, e conviene prescindere affatto dalle parole nel giudicarle^{xii}.

In questo passo forse l’elemento più interessante è rappresentato da quel “quasi indipendente dalla parola” perché egli si accorge che c’è un aspetto in cui la lingua cinese ha una funzione analoga a quella europea, quella, cioè, di *rappresentare parole*, ma allo stesso tempo opera una distinzione nel modo sopra accennato, secondo cui i caratteri cinesi, diversamente dalle lettere di una lingua europea, possono avere una molteplicità di lettura in differenti lingue cinesi, persino in giapponese, forse persino in italiano. Mentre quel che dice in questa materia può essere almeno in parte ritenuto valido anche ora, prendendo l’esempio dell’uso televisivo e filmico del carattere cinese, quel che dice invece sulla poesia appare chiaramente errato: “le loro poesie non sono composte di versi, né le prose oratorie di periodi; il genio della lingua non ammette il soccorso delle comuni particelle di connessione, e presenta meramente una fila di immagini sconnesse, i cui rapporti devono essere indovinati dal lettore, secondo le intrinseche loro qualità”^{xiii}.

Affermando questo dimentica che quelle sequenze di immagini sconnesse sono anche parole e che in quanto tali entrano in combinazioni ritmiche, rime, assonanze e quante altre forme metriche sia possibile escogitare.

Leopardi sembra persino temere che il modello cinese possa essere imitato e si possa giungere a una scrittura “che non rappresenta le parole, ma le cose e le idee”^{xiv}. Nello stesso brano continua a farsi beffa dei “segnetti”^{xv} verso cui ribadisce la sua forte antipatia, desiderando distinguere in maniera netta la scrittura dalla pittura: “Or dunque non è meglio che lo scrittore volendo scrivere in questa maniera, si metta a fare il pittore? Non ha sbagliato mestiere? Non produrrebbe egli molto meglio quegli effetti che vuol produrre scrivendo così?”^{xvi}. Si noti, per inciso, che il suo modo di guardare alla cultura cinese è esattamente all’opposto di quello che Fenollosa e Pound elaboreranno agli inizi del ’900 e su cui si fonderà la poesia dell’avanguardia e in seguito la poesia europea e americana *tout court*. Per questi ultimi quei *segnetti* di cui parla Leopardi sono i segmenti di una lingua scritta che si muove a più livelli e contiene più dimensioni apprestandosi a diventare una lingua internazionale polifunzionante.

Sempre scrivendo sulla lingua cinese Leopardi produce altre osservazioni non facilmente condivisibili. Egli considera la lingua scritta come “non colta, o poco colta”^{xvii}, ne considera ricca la letteratura “che non ha quasi niente che far colla lingua”^{xviii}.

Si deve aggiungere che Leopardi, parlando delle radici delle parole della lingua latina, formula qualche concetto che porterebbe a pensare a una sua intuizione delle parti costitutive del carattere (scritto) cinese, cioè dei cosiddetti *radicali*. Egli definisce la lingua cinese “tutta composta di radici”^{xix}. Quel che appare più interessante è l’equiparazione seppur vaga delle radici della lingua latina e dei radicali di cui si compone il carattere cinese e quindi la lingua scritta.

Alcune delle proposizioni presenti nello *Zibaldone* dimostrano sia conoscenza che ammirazione per il portato culturale che accompagna questo strabiliante approccio alla Cina: “La China [...] ha infiniti libri, ha prodotto un Confucio, [2621]ha letteratura, ha gran numero di letterati, fino a farne più classi distinte, con graduazioni, lauree, studi pubblici ec. ec. ma non ha alfabeto”^{xx}.

Si osservi per ultimo che, studiando il Leopardi asiatico e più in particolare cinese, come si è tentato di fare brevemente in queste pagine, non si può trascurare la sua nota composizione poetica intitolata “Canto notturno di un pastore errante dell’Asia” ambientata in una mitica Kirghisia. Si tratta di una poesia sempre studiata nelle scuole come fuori dal tempo e fuori dallo spazio, ma essa è di fatto ambientata in un territorio al confine nord occidentale della Cina, adesso Repubblica indipendente. Su quei luoghi lontani l’immaginazione del poeta deve avere anch’essa vagato.

Se la consideriamo da presso, ci accorgiamo che anche se con mani *lievi*, con versi leggeri, viene tratteggiata una natura costituita dal *deserto* a perdita d’occhio, da *montagna*, da *valli*, da *greggi* (vicine e lontane), da *erbe*, *all’ombra* (che crescono forse delle *oasi*), da *alta rena*, *fratte*, dal *gelo*, *torrenti* e *stagni*, che hanno una seppur vaga rassomiglianza con le terre che si aprivano allo sguardo del viaggiatore nella tratta nord occidentale della *Via della Seta*. La luna nel suo percorso celeste contempla quella natura.

ⁱ Una discussione adeguata dell’importanza di Sir William Jones nell’Inghilterra del tempo può leggersi in Lina Unali, *Stella d’India*, op. cit.

ⁱⁱ Giacomo Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, Le Monnier, Firenze, 1921-1924, p. 279 dell’edizione elettronica Liber Liber, http://www.liberliber.it/mediateca/libri/l/leopardi/pensieri_di_varia_filosofia_etc/pdf/pensie_p.pdf.

ⁱⁱⁱ *Ivi*, p. 202. Le prime osservazioni presenti nello *Zibaldone* riguardano la letteratura indiana. In un passo del suo celebre diario che riportiamo qui di seguito, ad esempio, vediamo Leopardi prendere appunti dalla *Grammatica della lingua Sanscrita* di Charles Wilkins uno degli illustri membri dell’Asiatick Society, primo docente di lingua sanscrita in Europa, alla Sorbonne. Si preferisce riportare un lungo passo per mostrare lo stile di citazione e per seguire meglio l’elaborazione del pensiero leopardiano:

La lingua Sanscrita, quell’antichissima lingua indiana, che quantunque diversamente alterata e corrotta, e distinta in moltissimi dialetti, vive ancora e si parla in tutto l’Indostan, [929] (Annali di Scienze e Lettere Milano. 1811. Gennaio. vol.5. n.13. Vilkins, Gramatica della lingua Sanskrita: articolo tradotto da quello di un cospicuo letterato nell’Edinburgh Review. p.28-29-31. fine-32. principio. e 32. mezzo. 35. fine-36. principio) e altre parti dell’India, (ivi 28. fine) e segnatamente sotto nome di lingua Pali *in tutte le nazioni* poste all’oriente della medesima India (ivi 36.); quella lingua che Sir William (Guglielmo) Jones famosissimo per la cognizione si delle cose orientali, si delle lingue orientali e occidentali (ivi 37. princip. e fine), *non dubitò di dichiarare essere più perfetta della greca, più copiosa della Latina, e dell’una e dell’altra più sapientemente raffinata* (ivi 52.); quella lingua dalla quale è opinione di alcuni dotti inglesi del nostro secolo, non senza appoggio di notabili argomenti e confronti, che sieno derivate, o abbiano avuto origine comune con lei, le lingue Greca, Latina, Gotica, e l’antica Egiziana o Etiopica (come pure i culti popolari primitivi di tutte queste nazioni) (ivi. 37.38. princip. e fine); questa lingua, dico, antichissima, ricchissima, perfettissima, avendo otto casi, non si serve delle preposizioni coi nomi (*i suoi otto casi rendono superfluo l’uso delle preposizioni*. ivi 52.

fine), ma le adopera esclusivamente da prefiggersi ai verbi, come si fa in greco, laddove, sole, rimangonsi prive affatto d'ogni significato.

^{iv} Cfr. *ivi*, p. 207.

^v *Ivi*, p. 200.

^{vi} *Ivi*, p. 8.

^{vii} *Ivi*, p. 100.

^{viii} *Ivi*, p. 206.

^{ix} *Ivi*, p. 232.

^x *Ivi*, p. 213.

^{xi} *Ibidem*.

^{xii} *Ivi*, p. 206.

^{xiii} *Ibidem*.

^{xiv} *Ivi*, p. 213.

^{xv} *Ibidem*.

^{xvi} *Ibidem*.

^{xvii} *Ivi*, p. 223.

^{xviii} *Ibidem*.

^{xix} *Ivi*, p. 482.

^{xx} *Ivi*, p. 511.